

Resistenza, mafia, Aids, stragi: il palcoscenico riscopre l'impegno, la sfida sociale e politica
Un convegno a Roma e molti eventi memorabili in giro per l'Italia, aspettando le nuove leve

Teatro civile...

Non solo il rock, non solo il cinema. Anche il teatro scopre l'impegno, la sfida civile. Un convegno a Roma per fare il punto, un lungo elenco di eventi emozionanti e il parere di autori e attori, da Paolini a Donadoni, a Valsomarini. «Quanto vale una poesia? Quattro camice, una pagnotta, la metà di una mucca da latte? Noi non facciamo merce, facciamo solo doni», scriveva, nel 1920, il buon vecchio Bertolt Brecht. Speriamo non diventi una moda.

STEFANIA CHINCIARI

■ ROMA. Due anni fa a Tel Aviv un testo teatrale, *Giochi nel cortile* di Edna Mazya, ha fatto nascere il processo per stupro contro tre giovani israeliani «bene», rovesciando clamorosamente la sentenza di primo grado che li aveva dichiarati innocenti. È realistico immaginare che i due spettacoli sul Vajont di Donadoni e Paolini che stanno guardando l'Italia possano osare tanto? Insidiarsi l'assoluzione *urb et orbis* dei molti responsabili di quell'olocausto, o la dote tutta italiana di insabbiare nomi, date, penzie e intrallazzi, fino alla vergogna dei 22 miliardi di risarcimenti che Enel e Montedison a 13 anni dal processo non hanno ancora pagato? Risposta ovvia: no. L'unica cosa che possiamo fare è andare a vederli, questi due allestimenti civili e rabbiosi, emozionanti e sinceri: *Il racconto del Vajont* di Marco Paolini e Gabriele Vacis e *Memoria di classe* di Mauro Donadoni. Ostacoli distruttivi permettendo, non fatevi scappare.

Il Vajont è la punta di un iceberg chiamato «teatro civile» che lentamente, in punta di piedi ma non sotto voce, sta tornando a galla. Non una moda, e per fortuna non ancora un fenomeno, ma come

matore italiano che Renato Sarti ha nevocato alla Risiera di San Saba lo scorso luglio, in una serata che i cinquemila presenti hanno definito memorabile.

Una mappa in movimento e in crescita, difficile da censire. Al convegno «1995, scena civile - incontro sul teatro che interroga il presente» organizzato a Roma dalle Vie dei Festival e condotto da Gianfranco Capitta, attori e organizzatori presenti hanno avanzato una prima riflessione, raccontando ciascuno il proprio percorso. C'era **Maria Pia Daniele**, autrice di un testo su Rita Atma, la collaboratrice di Borsellino suicidatasi dopo la morte del giudice, c'era **Ninni Cuttaia**, portavoce del progetto *Eti* annunciato non a caso a Corleone che in Sicilia ha portato teatro a 85 mila ragazzini, c'era **Barbara Valsomarini**, presente il 19 luglio alla Risiera di San Saba insieme a moltissimi altri artisti, ma anche organizzatrice, l'anno scorso a Roma, di una serata per Alda Merini, la grande poetessa che stava morendo di fame. «Vado spesso negli ospedali a leggere racconti ai malati, spacciandomi per una parente perché nessuno mi ha mai dato un permesso. Non è piuttosto sono convinta che l'attore abbia una funzione sociale precisa, ma dove la nostra coscienza civile?»

Perché c'è anche un teatro civile che affronta personali tragedie di vita trasformandole in grida collettive, in universali stazioni del dolore. Storie e serate che parlano di amori, di famiglie e di privato da cui si esce cambiati, perché è questa la funzione del teatro Pensiamo a *Non solo per medi* di Nativo Palminiello, a *Occupandosi ai Tom* portato in scena da Bertonelli, agli spettacoli «oltreggiò» degli Aids

Positive Underground Theatre, alle provocazioni viventi degli Oiseau Mouché.

«Ho l'impressione che il senso civile i valori profondi che il teatro sta esprimendo sono quelli che non esistono più nella realtà», sostiene **Maurizio Donadoni**, che oltre al Vajont ha scritto un testo sulla guerra, *Checkpoint Papa*, e uno su Edda Ciano. «La politica è in crisi profonda? Il teatro dibatte sui problemi, scandali, orrori di ieri che sono la sorgente della comunità di oggi. Il teatro come un'isola, dove la gente viene per sentirsi unita e coinvolta, al di là delle ideologie, ma perché trova autori e situazioni sincere, oneste. Spesso infatti che questa rinascita non diventa una moda, che qualcuno non annuisce l'occasione e ne faccia un commercio di testi su commissione, scritti con furbia».

Sarà in grado, il teatro civile di salvaguardare se stesso dall'autodistruzione o dalle lusinghe dei circuiti? E quale dovrà essere il ruolo decisivo dell'informazione e della critica perché l'impegno non resti un'osè? Buoni argomenti da dibattere magari in un prossimo, più ampio convegno. Intanto, un artista da sempre attento al rapporto tra teatro e collettività come **Leo de Berardinis** mette in guardia noi tutti contro «quello che a proposito del teatro politico, in passato, è diventato puro contenuzismo senza alcuna attenzione al modo del far teatro. Se il teatro è conoscenza, se riesce a farsi realmente strumento di apertura, allora gli occhi e la mente degli spettatori saranno aperti su tutto, dall'Aids a una barzelletta, dall'Aids al Vajont. Magari senza arrivare a prefigurare nuove sventure per poter — qualcuno — comprarsi la Cadillac».



Una donna mostra la foto dei familiari morti nel disastro del Vajont. A sinistra Marco Paolini. Piero Ravagli

L'INTERVENTO

Io porterò il Vajont in piazza Fontana E lo faccio perché...

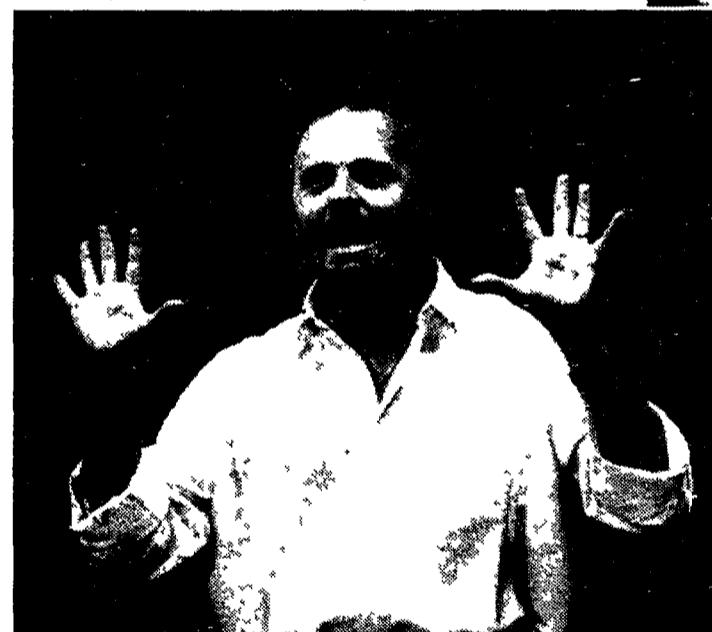
MARCO PAOLINI

■ Perché racconti questa storia? Da quando ho cominciato a portare questo lavoro nei teatri, ogni tanto me lo chiedono, tra gli spettatori c'è più di uno stranito che nei primi minuti è convinto di aver sbagliato posto, sbagliato sera... Pian piano la storia li cattura e finisce il primo atto. E i dubbi tornano, meno maligni ma ancora forti. Così arriva la domanda, di solito succede nell'intervallo, mentre sto disegnando la diga alla lavagna.

Perché racconti questa storia? E con questo mi vuole dire che ce ne sarebbero tante da raccontare, che lui lo sa, che mi capisce, che prova simpatia, anche, ma cosa c'entra col teatro? Di solito è un giovane, e si vede che è preoccupato per me, teme che io abbia perso qualcuno per colpa del Vajont, ci dev'essere per forza una ragione personale, familiare per raccontare questa storia.

Io cerco di rassicurarlo che i miei stanno tutti bene, grazie, e che non avevamo parenti a Longarone, no, e invece di migliorare la situazione la peggioro. Lui non riesce a farsi una ragione del perché lo faccio, visto che non è né mia né sua, quella storia. E io cerco di dissimulare che sono preoccupato per lui, che non capisce nemmeno quello che abbiamo in comune. A fine intervallo, ricomincio a raccontare questa come se fosse la storia della nostra gen, degli antenati, della razza contadina che eravamo. Per passare dal '56 al '63 ci metto due ore e mezza, a volte tre, che a me sembra comunque un buon tempo però a teatro è lungo! Alla fine ci si guarda un po' commossi e un po' contenti e qualcuno abbozza una domanda, e il processo? Così c'è l'occasione di raccontare dal '69 al '72 e poi fino al '95 — impiego 15 minuti, però a grandi linee.

Nessuno più, alla fine, mi chiede perché ho raccontato quella storia.



farlo in uno stadio, e a Milano quest'anno in dicembre per Piazza Fontana.

Stai al tuo posto attore, non ti allargare! Eh già, è vero, attore oggi è sinonimo di poca sostanza. Nessuno sano di mente, oggi, si aspetta che il teatro esca dai ranghi. Nessuno va a teatro per imparare qualcosa (l'idea in sé è già fastidiosa, figuriamoci a teatro)! Nessuno pensa al teatro come utile a qualche contesto: è una zona franca, le cose migliori sul nostro tempo le dice il cinema, il teatro non sembra adatto, non è quasi mai eloquente, non è quasi mai efficace. Allora l'obiettivo di un teatro civile oggi è questo: diventare eloquente ed efficace, essere il luogo della comprensione e della memoria, custodire il tempo che l'era dell'informazione comprime. In questo modo si possono criticare e combattere gli strappatori in un modo sostanzialmente diverso da quello del vecchio teatro politico. Non è la satira, l'unica arma efficace a disposizione.

Un altro obiettivo concreto può essere l'allargamento dei tempi in cui il teatro si fa presente e utile. L'elenco dei luoghi dove sono stato chiamato e ospitato con questo racconto è lungo, lunghissimo: quello di coloro che hanno collaborato, ma tutti insieme non saranno nemmeno 20 000 persone, po-

che! Meno di uno stadio. I numeri sono piccoli, ma l'efficacia è grande. Non conosco niente di più forte dell'intensità di comunicazione che dà la comprensione fisica di attore e spettatori nello stesso posto.

Nessuno, in quei luoghi me lo ha mai chiesto. La domanda è sorta quando il racconto è arrivato nei teatri. Ma perché lo fai?

So benissimo perché lo faccio. Non son io a dover giustificare in qualche modo questo teatro chiamandolo «civile». È teatro e basta!

Le mie ragioni personali e civili sono così ovvie da non meritare un nido. Piuttosto perché non chiedete a un illustre schiera di famosi colleghi — attori, registi, direttori di teatro — anche piccoli — di rispondere alla stessa domanda?

Perché lo fate?

Perché continuate a far teatro senza passione? Perché i vostri allestimenti, cartelloni, produzioni, stagioni dimostrano senza ombra di dubbio la vostra avvenuta morte civile? Perché da morti continuate a restare nell'edificio?

Mi viene un brutto dubbio: che quell'odor stantio non sia dei muri?

Dunque vorrei raccontare la storia del Vajont a Milano per l'anniversario di Piazza Fontana. Come, non vedete il nesso? È proprio vero, quasi nessuno conosce davvero quella storia. A chi giova?

■ RICCIONE Sono peripoli molto giovani, vincitori della 43ª edizione del Premio Riccione Ater, testi comprensibilmente

emozionati. E sono paterni e contenti i membri della giuria presenti alla premiazione sabato 30 settembre i critici Franco Quadri e Maria Grazia Gregori e la straordinaria Piera degli Esposti che racconta in modo diretto e trascinante della faccia durata a leggere 311 copioni e dell'interesse profondo a scoprire tutte quelle parole e storie importanti non banali. Perché questa edizione è stata caratterizzata da una novità: un notevole aggiornamento dei temi che guardano a problemi cruciali dei nostri tempi, con una scelta dei riferimenti che tiene conto di importanti esperienze della letteratura teatrale anche straniera oltre che di linguaggi interdisciplinari.

Perché lo fate?

Perché continuate a far teatro senza passione? Perché i vostri allestimenti, cartelloni, produzioni, stagioni dimostrano senza ombra di dubbio la vostra avvenuta morte civile? Perché da morti continuate a restare nell'edificio?

Mi viene un brutto dubbio: che quell'odor stantio non sia dei muri?

Dunque vorrei raccontare la storia del Vajont a Milano per l'anniversario di Piazza Fontana. Come, non vedete il nesso? È proprio vero, quasi nessuno conosce davvero quella storia. A chi giova?

cesto e al delitto. E l'odio, la malattia che invadono i rapporti interpersonali sono pieni dell'impronta lasciata sulle esistenze dei protagonisti dai regimi repressivi in cui diversamente hanno vissuto.

Toccano la corda civile altri dei testi segnalati o vincitori dei premi collaterali. Incombe, sulle scritture la guerra, quella generale che ci minaccia e quella concreta che si combatte a pochi chilometri da noi nella marziana Sarajevo. E la memoria dell'Olocausto. «Voi non avete premiato me io — dice Renato Sarti, autore già noto — ho fatto solo un lavoro di cucito. Ho messo insieme testimonianze di vittime e di carnefici di ebrei e di ufficiali della famigerata Risiera di San Sabba. I me clamava per nome: «Vierrundvezigttausendsebenundtsiebenundachtzig»: coniuga ritmi veloci e immagini forti al tentativo di riflettere su quegli orrori per non perdere il filo della memoria. La guerra incombe con i toni della favola allegorica anche in *Milma* di Paolo Trott, mentre l'Olocausto è tradotto in un moto continuo della memoria in *Erinnerung* di Gianni Guardigli. Due ceccini appostati di fronte ad un bar due camerieri e una passante sono, invece i personaggi di *Cecchini* di Massimo Bavastrelli, il luogo dell'inferno quotidiano di Sarajevo. Van sono i modi per affrontare i tempi differenti le scritture piene di grande capacità espressiva e a volte, luogo di densi impasti linguistici, con una grande attenzione alla lingua della realtà e a quella della tradizione teatrale.

Ma anche i testi che non entrano

PREMIO RICCIONE. Molti testi sull'attualità Esordienti a Sarajevo

MASSIMO MARINO

direttamente in tragedie epocali sembrano volersi interrogare su qualcosa di forte di essenziale. Così è per *La dipendenza* di Lorenza Codignola o per la raffinata commedia di conversazione *Cose che succedono* in cui una cena intellettuale-mondana viene stravolta dal vomito irrefrenabile di un invitato che tutto macchia. L'autore è Vieri Razzini, volto noto del cinema in tv. Per finire con la leggerezza ironica di *Ulisse è tomato* di Vincenzo Gianni e con *Marlowe* di Mauro Maggioni e Claudio Tomati, pièce storica in cui i rapporti tra Shakespeare e Marlowe vengono romanziati e trasformati in discorso sul potere e i suoi intrighi.

Ma il dato più confortante secondo la giuria — che era composta anche da Albino Baricco, Bertolucci, Moscato, Ronconi, Tian, Lettoli — è che anche i lavori che non sono entrati in finale mostravano un buon livello medio e si staccavano da ogni velleità puramente letteraria, guardando con attenzione alla realtà concreta del «qui». Segni tutti questi che qualcosa di profondo si sta muovendo e che certe acquisizioni della scena più consapevole e coraggiosa degli ultimi trent'anni vanno influenzando tutti i settori del fare teatro. Ossia il tanto invocato «scacciamento delle nostre scene»: forse è davvero dietro l'angolo. In questo stesso senso va l'attribuzione del premio intitolato al regista Aldo Tronfetti all'attività di Mana, Grazia Cipriani e Graziano Gregori, rispettivamente regista e scenografo dei visionari spettacoli del teatro del Carretto.